

ROMA. Dolori sotto l'albero. L'albero di Natale, che poi è anche quello tra il gergale e il metaforico - delle «pere». Per il suo ritorno dietro la cinepresa, a due anni da *Con gli occhi chiusi*, Francesca Archibugi ha scelto un argomento da far tremare i polsi. Perché sì, il frutto del titolo allude proprio a quella cosa lì: la droga assunta via endovenosa. Ma non pensate a una fosca storia di siringhe usate e degradazione urbana. Ancora una volta la trentaseienne regista si ispira al prediletto e amatissimo mondo dell'infanzia per raccontare una vicenda familiare in bilico tra dramma e commedia. «Mi piacciono i titoli impressionistici, un po' epici e un po' infantili», spiega la Archibugi, gonnella svolazzante e gambe senza calze, durante una pausa delle riprese.

Si gira a via Galvani, nel cuore del quartiere romano di Testaccio, di fronte al tendone di Spazio Zero. È qui, al primo piano, che lo scenografo Mario Rossetti ha inventato la minuscola casa, vagamente «alternativa», di Silvia, quarantenne sciroccata madre del quattordicenne Siddhartha e della piccola Domitilla. Fuori fa ancora caldo, ma dentro è la notte di Natale. Vestito di velluto nero e calza viola, la mamma festeggia la ricorrenza insieme ai due figli. Però qualcosa va storto, Siddhartha s'arrabbia, Domitilla piange. E intanto sotto il portone si ritrovano, un po' increduli un po' ridicoli, i due padri Massimo e Roberto, entrambi ex mariti della donna. Vorrebbero suonare, far festa con la loro famiglia, poi ci ripensano e se ne vanno nel buio.

*L'albero delle pere* è alla terza settimana di riprese. Distribuirà la Warner, uscita prevista a febbraio, nella speranza di essere selezionata per il festival di Cannes. Sorridente e ispirata, la regista tiene molto a questo «piccolo» film nato insieme - o in alternativa? - al *Vento*, l'impegnativo progetto in costume mai andato in porto. Chiuso tra qualche sprezzatura il rapporto con Cecchi Gori, la Archibugi è ritornata tra le braccia del suo affezionato «pigmaleone» Leo Pescarolo, che produce insieme a Guido De Laurentiis e Luciano Martino.

Mignon è tornata? «Bah! Mentre scrivevo il copione a *Mignon è partita* non pensavo proprio, anche perché nel frattempo sono passati dieci anni. Ma forse è vero, qualche somiglianza c'è». Magari più nella complessità dei rapporti familiari o in quell'afflato sociologico che la regista disciplina a uno sguardo quasi romanzenesco, fatto di dettagli, di sguardi, di soprassalti divertenti. «È un film dal doppio registro», spiega, «lieve nel racconto, grave nelle allusioni, anche se il tono sarà romantico e sentimentale».

Come definirebbe la famiglia di *L'albero delle pere*?

«È una famiglia «allargata», confusa, abbastanza eccentrica. C'è Silvia (Valeria Golino), una quasi quarantenne bella e amorosa, ma ferma da vent'anni a vent'anni fa. Non lavora, vivacchia di amicizie, relazioni, espedienti. Poi ci sono i suoi figli: Siddhartha (Nicolo' Senni), avuto dal primo marito Massimo (Sergio Rubini), una specie di regista sperimentale che sta girando un documentario su se stesso; Domitilla (Francesca Di Giovanni), avuta dal secondo marito Roberto (Stefano Dionisi), di famiglia borghese non-

Dieci anni dopo «Mignon è partita» la regista si rituffa nei temi che ama di più. A Roma il set de «L'albero delle pere» con Valeria Golino «Ma è una storia romantica»



# Dolori sotto l'Albero

Interno di famiglia con tenerezza Torna Archibugi

ché pilastro economico dell'associazione familiare».

Povero Siddhartha. Con quel nome che si ritrova...».

«Lui dice di chiamarsi come Buddha da magro. Ma è in buona compagnia: ho conosciuto ragazzini battezzati dai genitori Pao-Pao o Inti, come Inti Illimani. Mi piace molto questo quattordicenne. È incolto, forastico, come se avesse, negli occhi belli nascosti da una visiera di ricci a cavatappi, qualcosa di noioso a cui pensare. Un problema da risolvere, un pacco pesante da ritirare, una busta senza indirizzo da spedire».

Insomma, pare di capire che sia lui il vero protagonista della storia?

«Per molti versi sì. Siddhartha lo vedo come un grand'uomo... da piccolo. È tosto con la madre, la critica, ma guai a chi gliela tocca. E lo stesso vale per la sorellina Domitilla, fragile esposta, alla quale vuole un bene dell'anima».

Ma il destino è in agguato...».

«Sotto forma di una puntura. Accade quando la piccola, trasferitasi per le vacanze di Natale nella casa di Silvia, si punge al naso con una si-

ringa trovata nella *trousse* della mamma. Non ci sarebbe motivo per preoccuparsi, ma il ragazzo teme qualcosa. È un sospetto che gli ronza in testa. Consigliato da un medico interrogato via Internet, decide di sottoporre la sorella a una serie di esami (Hiv, epatite B e C...), senza dire niente ai genitori. Non vuole spaventarli, è istintivamente troppo protettivo nei confronti della madre per procurarle dolore e angoscia. Ma non è facile per un bambino di quell'età. Si ritrova solo, nel tentativo di buttare oltre l'ostacolo il suo giovanissimo cuore coraggioso. E alla fine l'angoscia rischierà di sopraffarlo».

Insomma, nell'occuparsi della sorellina, Siddhartha deve confrontarsi per la prima volta nella sua vita con l'ipotesi della malattia, fors'anche della morte...».

«Sì, è questo il vero tema del film. Di solito l'idea della morte si affaccia dopo i vent'anni. Prima ci si sente un po' bionici, invincibili... E invece Siddhartha si porta dietro per tutto il film quel senso di morte. Si muove da adulto, tra gabinetti di analisi e bugie veniali, ma è infanti-

le la sua pretesa di farcela. Mentre scrivevo il copione ho chiesto a mia figlia che cosa significasse per lei morire. Mi ha risposto: «Quando prendi una malattia e c'è il traffico». Per lei la morte è il traffico impedisce all'ambulanza di arrivare in tempo in ospedale».

Quanto c'è di lei in Silvia, la mamma...».

«Poco, spero. Ma è un personaggio che mi piace molto. Silvia possiede una dolcezza infingarda che c'è sempre stata. Oggi, magari, ci si separa con più facilità di un tempo. Il suo pessimismo le impedisce di provocare una relazione giocosa. È uno di quei deboli che mettono tutti sotto. Non per niente, lei tiene al chiodo i suoi due ex mariti, che infatti sono incapaci di rifarsi un'altra vita con donne diverse».

Meglio Massimo o Roberto?

«Rispetto entrambi. Massimo è uno che nella vita gli va tutto abbastanza male, ma è sensibile, mostra una certa disponibilità nei confronti di quella strana famiglia. E anche Roberto non è mica uno squallido: è serio, responsabile, se ha finito col fare l'avvocato nello studio del padre è solo per rendersi indipenden-

te...».

Che cosa si aspetta dal pubblico?

«Vorrei che lo spettatore uscisse dal film sicuro di aver conosciuto persone vere. E si ricordasse che la vita è una cosa preziosa, perché è fragile».

Com'è andata a finire la vertenza per *Il vento*? È ritornata in possesso della sceneggiatura acquistata dai Cecchi Gori?

«Preferirei non parlarne. Diciamo che non serbo rancore. Anzi, quasi quasi mi dispiace quando perdo la Fiorentina».

In Italia vige davvero la tirannia della commedia?

«Costato che è l'unico genere che funziona sul piano commerciale. Possono essere commedie belle, come *Onosudo* di Virzi, possono essere brutte, e non faccio nomi».

Rifarebbe oggi un film come *Con gli occhi chiusi*?

«Come si fa a dirlo? Certo, dispiace se un film non non va bene. Sono esperienze che a volte fortificano, a volte spappolano. Del resto, siamo sempre soli quando si fa un film».

Ormai nessuno dice più che lei fa film «carini», ma c'è chi le rim-

provera una mancanza di stile. Comersponde?

«Che la regia non è quella che si vede, non è un dolly gigantesco su trenta metri di carrello. Io non lascio nulla al caso. Certo, quando fai un film naturalistico cerchi di annullare la presenza della cinepresa. Per me conta molto la verità, sono ossessionata dai dettagli, siano la luce che entra dalla finestra o il modello delle scarpe. Per *L'albero delle pere* ho chiesto a Luca Bigazzi una fotografia realistica e morbida, perché questi personaggi li amo molto».

Lei, invece, non è molto amata da Paolo Villaggio. Anche qualche giorno è tornato ad accusarla di darsi le arie, di non salutarlo mai, eccetera eccetera...».

«Non capisco perché continua a insultarmi. Mi dà della «suorina», dice che sono presuntuosa. Giuro: l'ho visto una sola volta nella mia vita, tanti anni fa, quando mi consegnò sul palco un David di Donatello. Sarò stato emozionato, magari lì per lì non l'avrò ringraziato. Ma sarebbe ora di farla finita».

Michele Anselmi



Valeria Golino in «L'albero delle pere». In alto, la Archibugi con Francesca Di Giovanni

## La Golino: «L'Italia per noi attori è un limbo»

Capelli rossi raccolti, orecchini esotici a forma di serpente, occhi vistosamente truccati, vestito di velluto nero attillato, calze viola. Valeria Golino è Silvia, la mamma *yé-yé* - un po' irresponsabile, un po' infelice - di «L'albero delle pere». Felice di recitare per Francesca Archibugi, l'attrice si è affezionata a Silvia, che definisce «una donna morbida e buona, ma anche un'infingarda, come lo sono spesso i tossicodipendenti». E aggiunge: «Non è mica una madre degenera, lei li ama i suoi figli, però sente su di sé il peso dello scetticismo che la circonda. Forse non tiene conto del danno che è stato già fatto o forse non si accorge di essere diventata una trappola per i suoi due ex mariti». Di nuovo in un ruolo materno dopo «Le acrobate» di Silvio Soldini, dove era davvero brava nel disegnare quella giovane mamma proletaria, la Golino appare più serena e cordiale di un tempo, perfino sorridente. «Mi piace molto il modo in cui Francesca lavora con gli attori. Ricorda un po' il Maselli di «Storia d'amore». Con lei mi accorgo di essere l'interprete di una cosa molto precisa. È Francesca a passarmi, a volte, lo sguardo e l'intonazione. Non mi vergogno a dirlo. Anche se molti miei colleghi preferiscono sentirsi liberi di improvvisare sul set, di portare qualcosa di sé dentro i personaggi che interpretano». La Golino ha appena finito di girare un film indipendente a New York, «Side Streets», dove fa una stilista italiana un po' sfigata che vive nella Grande Mela alla maniera di tanti europei: «privilegiati e isolati». Le piace lavorare al di là dell'Oceano, non si pente di aver interpretato una partecina in «Fuga da Los Angeles» di John Carpenter («Peccato che sia venuto maluccio») e sfodera all'occorrenza un'attendibile pronuncia inglese. Ma certo ora preferisce stare in Italia. Anche se «qui da noi è come se gli attori non avessero più un ruolo». «Siamo come in un limbo, a differenza di quel che accade in Francia dove gli attori e le attrici vengono addirittura «glamorizzati». Magari col rischio di diventare seconde divistiche al figurino film».

Mi. An.

## Venditti: «Il Papa doveva andare tra le rovine di Assisi»

ROMA. Antonello Venditti stronca il concerto per il Papa svoltosi a Bologna sabato scorso in diretta tv: «Sabato il Papa avrebbe dovuto essere ad Assisi con i terremotati, non a Bologna. Dove sarebbe stato Cristo?». Per Venditti è stata «un'occasione sprecata per ragionare sul senso della fratellanza». Nella sua «nota polemica da cattolico», Venditti ha definito «imbarazzante che in tv da una parte ci fossero 400 mila giovani che applaudivano un sogno e dall'altra 20 mila che il sogno l'avevano perso. La musica - ha detto - nasce e vive per non dimenticare, come il vangelo. Non distante da Bologna c'era Assisi, dove la chiesa di S. Francesco, il frate povero, ha subito una ferita. Il Papa avrebbe potuto seguire il concerto da lì. Sarebbe stato, quello sì, un momento epocale. In Umbria e Marche la tv non l'hanno vista. Non c'era la luce».

Venditti ha criticato poi ancora anche il «silenzio» sul senso dell'esibizione di Dylan. «Che un ebreo canti davanti al Papa che per primo è andato a pregare in una Sinagoga è un fatto epocale che nessuno ha spiegato. Dylan era lì perché si è convertito? Perché ha sposato il senso universale della serata? Per altre ragioni?». Critiche anche all'esclusione di alcuni dal cast: «Come fa la Chiesa a dire quello sì, quello no? Perché i Nomadi non sono stati accettati? Il problema - conclude - è che non ha scelto la Chiesa, ma la tv. Il suo potere distrugge le cose più pure. Restano solo gli 8 milioni di audience».

## GUERRA DELL'AUDITEL

Primi bilanci sugli ascolti dei nuovi programmi. En plein per il tg satirico

# Sodano rende omaggio agli irriverenti di Striscia

Chiambretti colleziona oltre 5 milioni e mezzo di «fedeli». Intanto Freccero gioisce. «Ciao Mara» entra in «riparazione»: chi cambia paga?

Mamma mia che impressione. L'Auditel conta le vittime di questa settimana televisiva. La stampa soffia sul fuoco di polemiche più o meno orchestrate. È, tra una frase fatta e l'altra, agonizzano programmi neonati e incolpevoli falcitati da una frenesia bellicista che mette a rischio carriere a lungo sofferte. L'Odissea dei divi televisivi non somiglia affatto né a quella scritta da Omero, meravigliosamente ricca di poesia, né a quella di Konchalovsky incredibilmente ricca di share. Soffrono, all'ombra dei loro conti in banca, affascinanti signore e ragazze di belle speranze ma soprattutto bellissime natiche. E in più ci tormenta il pensiero del povero Castagna rimasto senza arte né parte. Il nostro cuore sanguina per tutti i miliardi oppressi della tv.

Intanto però corre l'obbligo di registrare alcuni dati di cronaca. A cominciare dall'andamento eccezionale degli ascolti dell'Odisea (lunedì 7.553.000 spettatori) programmata da Canale 5, di cui il direttore della rete, Gianpaolo Sodano, è felice come

se l'avesse girata lui. Mentre invece non l'ha né diretta, né tantomeno ideata, né, alla fine, mandata in onda, visto che si tratta di un kolossal internazionale la cui programmazione era prevista a tempo.

Ma Sodano è un uomo d'onore e rende omaggio anche ai «nemici» di Striscia che, dopo le aspre polemiche, soprattutto dopo i dati di ascolto del debutto, definisce «il programma più originale di tutta la tv». Mentre si prende le sue responsabilità nei confronti di *Ciao Mara*, cui ora deve imporre un cambiamento netto, visto che, superando le più negatte previsioni, è riuscito a calare ancora registrando 1.125.000 spettatori (lunedì) con l'ingresso in Auditel dei *Fatti vostri* (2.586.000 spettatori) di Michele Guardi. Sodano chiede 15 giorni per cambiare i connotati a Mara, cioè alla trasmissione e alla squadra di lavoro. Anche se nega che gli inserzionisti siano in fuga dai paraggi del mezzogiorno di Canale 5.

Analogamente, il direttore di

Italia, Giorgio Gori, nega che i nuovi programmi appena varati e rivolti a un pubblico giovanile (e cioè Le iene condotte da Simona Ventura, *Fuego* di Alessia Marcuzzi e *Sarabanda* di Enrico Papi) siano quei flop che i numeri dicono. Anche se sono tutti ampiamente sotto l'obiettivo di ascolto della rete (che ci risulta sia attorno al 12%), secondo Gori interessano fortemente gli investitori di pubblicità, perché si rivolgono a un target (e bene sì, siamo noi spettatori) selezionato.

Ovviamente anche Gori chiede tempo per far scattare quella scintilla di affezione che legherà per sempre il nuovo pubblico ai nuovi programmi. E, se è giusto dare ai giovani un'opportunità, figuriamoci ai vecchi, come Iva Zanicchi, il cui programma è andato male in una serata sbagliata, ma è già tutto registrato e non si può «migliorare». E, tra l'altro, non è brutto nemmeno la metà di *Beato tra le donne*, che invece è andato benissimo.

L'Auditel non è né giusto né sbagliato: è solo un pallottoliere, bè, diciamo un computer, al quale si vogliono attribuire responsabilità di vita e di morte sul lavoro creativo, che spesso creativo non è. E c'è chi, in tutto questo bailamme, se la gode tranquillo. È il creativo Carlo Freccero, al quale sembra che tutto vada per il meglio proprio perché osa giocare con l'audience imponendole qualche capriccio che si rivela vincente. Mentre il direttore di Raitre Giovanni Minoli si limita a vivere della rendita riscossa da programmi (come *Quelli che il calcio o Chi l'ha visto?*) che, coi loro alti ascolti consentono di vivacchiare ai suoi tristi format.

Allegri, invece, come dicevamo, quelli di *Striscialanotizia* che al debutto hanno agganciato 9.367.000 spettatori fissi e addirittura 15 milioni di contatti, cioè spettatori fuggitivi che hanno visto almeno 13 minuti. Mentre anche Piero

Chiambretti ha acchiappato 5.578.000 fedelissimi e quasi dieci milioni di mutanti che hanno visto almeno 6 minuti del suo debutto.

Molti avranno lavorato di telecomando, facendo capolino qui e là, ma il risultato è nettamente a favore di Canale 5, che mantiene del resto in questa fascia un primato che dura da dieci anni. E se lo gioca di solito contro Biagi e ora contro *L'invitato speciale*, un programma dalla formula molto difficile, tra informazione, riflessione e satira, come tutti quelli che Pierino ha sempre fatto.

Alla fine sembrerebbe di poter dire che in queste ultime settimane chi ha cambiato formula sia stato punito dall'Auditel, giusto allo stesso modo di chi ha perseverato diabolicamente (come Mara o Iva Zanicchi). Con le solite eccezioni che non confermano e non smentiscono niente.

Maria Novella Oppo